

di Sergio Fenizia

La storia di Elzéard Bouffier ha compiuto 60 anni, ma conserva ancora tutta la freschezza necessaria per conquistare i lettori di oggi, anche quelli più giovani, che affollano le aule delle nostre scuole dove si susseguono progetti e sperimentazioni, e dove alcuni insegnanti inseguono l'ultimo ritrovato della tecnologia, sperando con esso di catturare sempre meglio l'attenzione dei propri alunni.

Correva il 1953, e lo scrittore francese Jean Giono (1895-1970) pubblicava il celebre racconto allegorico intitolato *L'uomo che piantava gli alberi* (traduzione italiana de *L'homme qui plantait des arbres*), che narra la toccante storia di un vedovo che inizialmente si dedica alla pastorizia, poi, con impegno costante, si applica a riforestare da solo un'arida vallata alle pendici delle Alpi, nella regione della Provenza.

Quando si rende conto che le pecore sono incompatibili con i nuovi germogli, si trasforma in apicoltore, attività che invece si sposa bene con quella di curare la crescita di querce, faggi, betulle e altre piante che nel volgere di pochi anni cominciano a trasformare un paesaggio che da tempo era ridotto a un deserto, con ruscelli secchi e ruderi di villaggi abbandonati.

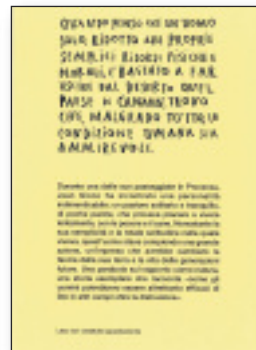
La storia, ambientata nella prima metà del XX secolo, inizia nel 1913, quando il giovane narratore, durante un'escursione, incontra il pastore Elzéard Bouffier con il suo gregge di pecore. Questi si dimostra subito ospitale quanto taciturno. Lentamente racconta che ogni giorno pianta 100 ghiande, dopo averle accuratamente

selezionate, e che da quando aveva perso moglie e figlio aveva scelto questa modalità per dare il suo contributo a migliorare il luogo desolato in cui viveva, facendovi crescere un po' per volta una foresta. Una foresta che non gli sarebbe appartenuta, come non gli apparteneva quella terra. Un lavoro di cui altri avrebbero goduto, ma che a lui riempiva il cuore, per il semplice fatto che collaborava con Dio alla costruzione di un mondo più bello, più accogliente, nel quale tante famiglie avrebbero potuto stabilirsi, come effettivamente sarebbe accaduto di lì a poco.

«S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. [...] non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose».

«Da tre anni piantava alberi [...]. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza». Alla fine solo «diecimila querce [...] sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla».

Ai molti lettori che avevano creduto che la storia fosse vera, l'autore dovette chiarire, in una lettera: «Mi dispiace deludervi, ma Elzéard Bouffier è un personaggio inventato. L'obiettivo era quello di rendere piacevoli gli alberi, o meglio, rendere piacevole piantare gli alberi». Eppure la figura di quest'uomo generoso e tenace risulta talmente affascinante da possedere una forza d'attrazione



S P E R A N Z A

che spinge il lettore, anche il più giovane, a sceglierlo come modello al quale ispirare la crescita della parte migliore che alberga in ciascuno. Quella che spinge a credere che vale la pena di impegnarsi in qualcosa per lasciare il mondo attorno a noi migliore di come lo abbiamo ricevuto. Un impegno che può richiedere qualche ora al giorno o al mese, ma anche tutta la vita, a seconda della grandezza di ciò che ci si ripropone. La foresta del racconto contribuirà a rendere migliori le relazioni tra gli abitanti della regione. Gente che si calpestava e si scannava lascerà il posto a famiglie gioiose, che lavorano sodo ma con serenità.

Una foresta che per ciascuno può essere la propria famiglia, la scuola, la città, l'ambiente di lavoro. E allora si capisce perché alcuni insegnanti offrono ai propri alunni attività imperniate su questo brevissimo libro, che piace tanto ai naturalisti. Sono appena 40 le pagine della versione italiana edita da Salani nel 2008 e ristampata nel 2011 con un DVD che contiene il cortometraggio realizzato da Frédéric Back nel 1987, opera molto delicata, che ha vinto il Premio Oscar per il miglior film d'animazione nel 1988, con la voce narrante di Toni Servillo.

L'uomo che piantava gli alberi ha ispirato anche «una canzone di dieci anni fa del gruppo *I Ratti della Sabina* che, oggi», come scrive Monica Granata nel sito Jenkle.com, «non esistono più con questo nome (dal 2010). «Lontano, lontano, più in là dell'orizzonte, / c'era una terra dove non cresceva niente». Comincia così. E già pare di esserci: lontano, lontano ma neanche troppo,

in un luogo che possiamo immaginare, che potrebbe essere dietro casa nostra, che potrebbe essere nel nostro cuore, persino».

Ma torniamo al racconto. Elzéard Bouffier «era sicuro di sé, ... abitava non in una capanna ma in una vera casa di pietra» ed «era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo, ... il tetto era solido e stagno, ... la casa era in ordine, il pavimento spazzato, il fucile ingrassato». «Era rasato di fresco, tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, i suoi vestiti erano rammendati con la

cura minuziosa che rende i rammendi invisibili».

Se questo era il personaggio, e quelli descritti erano i frutti del suo impegno, non desta meraviglia che l'autore concluda il racconto così: «Se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e

d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato [la crescita della foresta e la conseguente trasformazione del paesaggio e della vita della gente del luogo], l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio».

Un buono spunto per far apprezzare a chi è immerso nella cultura del «tutto, subito e senza sforzo» la bellezza di lavorare con «costanza e tenacia, nel silenzio e nascosti alla vista di tutti perché», come scrive Monica Granata, «è nel silenzio che crescono le foreste, che siano d'alberi, di città più vivibili o, semplicemente, di relazioni più umane fra le persone».

S.F.

